


Botta e risposta

FRANCESCO OGNIBENE
 Caporedattore di *Avvenire*,
 curatore dell'inserto «E Vita»

La lettrice, ex sindaca del suo paese, porta l'esempio di un provvedimento del 2009 sulle cure palliative in Veneto. La norma nazionale del 2010 non è da meno, ma non è stata applicata come lo Stato si era impegnato a fare. E nel vuoto si sta aprendo la porta al suicidio assistito

Sul fine vita le buone leggi sono possibili La morte «a richiesta» è una resa amara

Caro direttore, sono una assidua lettrice di "Avvenire", e quando esco dall'edicola lo porto con orgoglio perché è una lettura formativa, corretta, poliedrica – se si può usare questo termine –, e alla fine rimane in me un sentimento di serenità e di speranza. C'è chi mi ricorda sempre che "è il giornale dei vescovi" e quindi "di parte". Rispondo loro che è il giornale per i credenti e anche per i non credenti che desiderano, informandosi bene, diventare sempre più "credibili". Le scrivo perché, in queste ultime settimane, è stato forte (e lo è tuttora) il dibattito sulla eutanasia, o sul "camuffarla" come unica via d'uscita al dolore grave dei malati, al dolore insopportabile. In Italia invece, e precisamente nella regione Veneto, grazie all'allora consigliere regionale Guido Trento (faceva parte delle minoranze), è stata approvata una legge, che, mi creda, se venisse "copiata" da altre Regioni porterebbe il dibattito, su un tema così delicato e così importante per la vita umana, verso l'aiuto vero al malato e non al-

la morte procurata. La legge in questione è la numero 7 del 19 marzo 2009 (caso strano proprio il giorno di san Giuseppe, patrono della buona morte!) "Disposizioni per garantire cure palliative ai malati in stato di inguaribilità avanzata o a fine vita e per sostenere la lotta al dolore" pubblicata nel Bur con il n.25 il 24 marzo 2009, essendo stata approvata all'unanimità dai 60 consiglieri regionali (unico caso da quando esiste la Regione), merito del consigliere promotore che ha fatto presentare la legge a un collega della maggioranza proprio per il bene comune, cioè con l'obiettivo di aiutare i malati gravi. Il ministro Speranza potrebbe farla propria approvandola in Parlamento. Sono convinta che sarebbe un grande passo della nostra società civile, proprio perché si aiutano i più fragili e i più deboli rispettando la vita morente e non uccidendo le persone. Auguro a lei e a tutta la redazione di continuare il vostro ottimo lavoro.

Maria Antonia Ciotti
Pieve di Cadore

È proprio bella, la nostra comunità di lettori: facendoci quotidiana compagnia dentro la storia che attraversiamo insieme, è come se ci incoraggiassimo a vicenda a cercare percorsi per mostrare una soluzione possibile a grandi questioni come quella sollevata dalla lettera. Lo conferma lei, carissima signora Ciotti (che in un secondo messaggio ci informa di essere stata per 10 anni sindaco del suo paese, «e come credente penso d'aver fatto il possibile per il bene comune»). La documentata riflessione, alla quale il direttore mi chiede di dare risposta, nasce evidentemente da una frequentazione attiva del nostro lavoro informativo sui fatti e gli interrogativi attorno alle scelte di fine vita. E con la stessa passione che mettiamo nel tenere aggiornati i lettori, lei tiene a informarci di una valida legge regionale – stabilita con il fondamentale contributo di un consigliere di minoranza aperto e coraggioso – che incentiva il ricorso alle cure palliative come risposta umana quando la malattia e la sofferenza (anche in fase non terminale) si fanno più acute, talora insostenibili. Utile farne circolare la conoscenza, specie in una fase come questa nella quale la riflessione sull'ipotizzata depenalizzazione per legge dell'aiuto al suicidio tende a spostare l'attenzione dalla relazione di cura – il gesto del samaritano che si fa carico delle ferite altrui – all'autodeterminazione assoluta e solitaria, logiche antitetiche per affrontare il bisogno crescente di assistenza della parte più fragile della società. La scelta di

percorsi e strumenti oggi è decisiva per capire che società saremo, e quale cittadinanza verrà data nei fatti al solidarismo che ci costituisce ancora, nel profondo, come popolo. Dunque, si fa ancora più pressante il nostro dovere di vigilanza, giornalisti e lettori insieme, per amplificare la flebile voce di chi non è ascoltato nella sua vera attesa di sostegno e attenzione. È vero quello che lei scrive, cara signora Maria Antonia: istituzioni che mostrano di non saper essere all'altezza di sofferenze e solitudini di chi patisce malattie e disabilità gravi inducono questa fascia di nuovi poveri del nostro tempo – in rapido aumento per l'inesorabile dinamica dei dati demografici – a credere che non ci sia più posto per loro in una società che si fa sempre più selettiva e nella quale l'infertilità può diventare il marchio che destina all'emarginazione e allo scarto sociale. Siamo persuasi che lo Stato non possa ritrarsi davanti alle attese dei suoi cittadini mostrandosi agnostico sulla loro scelta di vivere o morire e rinunciando con l'alibi del rispetto per la libertà individuale a mettere in campo ogni misura per adempiere il suo primo dovere: tutelare la vita, condizione di ogni altro principio al quale si è impegnato a restare fedele per patto costituzionale. Complice di questo progressivo e inavvertito deragliamenti è la cortina di silenzio calata invece su una legge in grado – se applicata – di colmare i vuoti ai quali ora si vorrebbe metter mano con la legalizzazione del suicidio assistito. Codificando «il diritto del cittadino ad accedere alle

cure palliative e alla terapia del dolore», la legge 38 approvata in modo pressoché unanime dal Parlamento nel 2010 sanciva l'impegno solenne di «assicurare il rispetto della dignità e dell'autonomia della persona umana, il bisogno di salute, l'equità nell'accesso all'assistenza, la qualità delle cure e la loro appropriatezza riguardo alle specifiche esigenze» attraverso il ricorso a un percorso terapeutico che guarda alla persona e non solo alla sua malattia. Con parole che ne hanno fatto un modello globalmente riconosciuto, vi si annuncia che «le strutture sanitarie che erogano cure palliative e terapia del dolore assicurano un programma di cura individuale per il malato e per la sua famiglia, nel rispetto di alcuni «principi fondamentali», come la «tutela della dignità e dell'autonomia del malato, senza alcuna discriminazione», e della «qualità della vita fino al suo termine». Peccato che in 10 anni la legge in cui sono dettate le «Disposizioni per garantire l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore» abbia prodotto risultati assai lontani dall'altezza dei suoi intenti. Sessanta milioni di italiani oggi devono accontentarsi di 240 hospice (dei quali 63 concentrati in Lombardia), per un totale di 2.777 posti letto. Una goccia in un oceano di attese. Rispondere a ciò che manca aprendo la porta alla morte "a richiesta" è il segno di un'intollerabile resa. Saremo allora accanto a lei e a tanti altri italiani, gentile lettrice, per spiegare che un'altra e ben più umana civiltà è ancora possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bello e il buono

Il potere delle favole, le storie che mancano


ALBERTO CAPROTTI

Un amico mi ha chiesto come mai non pubblico "storie" (fotografiche) su Instagram. Purtroppo, nella mia qualità di ex giovane tecnologicamente inadeguato e digitalmente sprovvisto, con i social ho frequentazioni difficili, e le foto mi riescono male. Anzi ignoravo persino che le storie potessero essere fotografiche. In realtà fatico a comprendere perché un'immagine mia o di qualcuno che piace a me possa interessare ad altri, e soprattutto non so nemmeno bene cosa sia Instagram. L'argomento però merita attenzione. Perché per molti di noi romantici attempati, talpe da tastiera e diffidenti cronici, le storie sono una cosa seria. Troppo per essere condivise con chiunque senza un'adeguata indagine preventiva.

Ogni storia infatti è una favola: ridurla a una semplice immagine è un po' come annacquare il vino. Può piacere lo stesso, ma si perde un'occasione. E di occasioni ne stiamo perdendo tante in quest'epoca in cui le favole che ci raccontano sono sempre false, e quelle vere sono in via d'estinzione. Una recente ricerca inglese ha spiegato che ormai solo il 16% dei bambini tra i due e gli otto anni si addormenta al suono di una storia raccontata dai genitori. Dieci anni fa erano ancora il 30 per cento, trent'anni fa il 75 per cento. Conseguenza inesorabile è che la prossima generazione avrà un'infanzia senza favole. E la cosa peggiore è che non sapranno mai cosa si sono persi. Lo dicono gli psicologi, ma lo certifica anche il buon senso: quei pochi minuti in cui un genitore o un nonno si sedevano accanto al nostro letto per raccontarci di Cappuccetto Rosso, o di un altro personaggio inventato al momento costruendo intrecci insostenibili e quasi sempre senza sapere assolutamente dove andare a finire, non erano solo il più straordinario sonnifero mai creato dall'uomo, ma la prima e più grande lezione morale e di vita. Perché da sempre, le favole non dicono ai bambini che i draghi esistono. Quello i bambini lo sanno già. Le favole invece dicono ai bambini che i draghi possono essere sconfitti. Lo sosteneva G.K. Chesterton, uno che faceva lo scrittore e che con le storie ci mangiava, ma è profondamente vero. La differenza tra il bene e il male si insegna meglio raccontando di fate e mostri. E se è fatta prima di chiudere gli occhi, l'operazione rende anche di più: perché induce a sognare solo di quello.

Il problema semmai è che diventati grandi, molti di noi non riescono più a fare sogni. Ciò che manca è l'ossigeno per raccontarli, persino a se stessi. Cioè per desiderare qualcosa di definito, che poi è l'essenza del sogno. Quando il futuro non è un'opportunità, ma sembra soprattutto una minaccia, sognare diventa più difficile. Anzi, per dormire meglio magari ci si augura di non sognare affatto. I nonni che ci raccontavano le favole invece avevano vissuto epoche più difficili: le loro storie declinate al futuro erano per forza cariche di ottimismo e di fiducia. Il nostro presente, al contrario, è paralizzato da un eccesso di apparente libertà, fatta di opportunità incerte e desideri vaghi, dove riuscire a raccontare una storia a un bambino significa avere davvero un conato di ottimismo. Con il rischio tra l'altro che sia lui a spiegarti come va a finire. Più belle storie da sentire uguale meno delinquenza mentale, resta però un teorema facile da dimostrare. Per questo sarebbe ora di smetterla di incolpare la scuola, la società o la tv se i nostri figli crescono nutrendosi di racconti sbagliati. Occorre riprendere in mano il libro: basta vincere la pigrizia e il timore di essere presi per illusi, aggiungere un po' di attenzione per quel tanto di buono estrapolabile dal resto che ancora ci circonda, condirlo con un pizzico di fantasia, e il gioco è fatto. Sembra la pozione magica della fata turchina. E in fondo lo è. Ma non la troveremo mai su Instagram, qualunque cosa sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A voi la parola

Avvenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it; Fax 02.67.80.502

OGGI È LA MADONNA DELLA SALUTE MA DI QUALE SALUTE PARLIAMO?

Caro direttore, si celebra il 21 novembre, proprio oggi, giorno della Presentazione della Beata Vergine Maria al Tempio, la festa della Madonna della Salute, istituita dalla Repubblica di Venezia nel 1631 in segno di ringraziamento per la fine dell'epidemia di peste bubbonica e osservata solennemente in tutto il territorio della Serenissima fino al 1797. Ancora oggi si celebra a Venezia e a Trieste, in tutto il Veneto e anche in Istria e Dalmazia. Ma di quale salute si tratta? Solo della salute fisica? O anche di quella spirituale, mentale e psicologica? Gli adolescenti e i giovani che assumono sostanze stupefacenti o bevono smodatamente alcol godono, forse, di perfetta salute? Forse di un'ancora decente salute fisica, certo non di una piena salute mentale e psicologica e ancor meno spirituale. La maggior parte di loro si scoraggia e si demoralizza rapidamente, preferisce non fare per non assumersi responsabilità, ha una bassa autostima, non crede in sé, si affida completamente agli altri, non prende iniziative per paura di sbagliare, è suscettibile e costantemente sulla difensiva. A vol-

te possono arrivare ad avere reazioni esagerate e ad attaccare l'interlocutore per un motivo banale, perché la fragilità psicologica porta spesso a un basso controllo degli impulsi e a esagerate e immediate reazioni ostili. Pensano che tutti ce l'abbiano con loro, parlino male di loro e le maldicenze siano costantemente rivolte a loro. Hanno un carattere fragile perché in passato sono vissuti nella bambagia e sono stati spesso portati in palmo di mano, sopravvalutati, lodati, elogiati, esaltati, ammirati dai genitori. Si sentono tranquilli solo quando sono soli e lontani dagli altri, nel chiuso della loro stanza a vivere in una realtà virtuale nella quale si possono vivere e morire dieci vite...

Fabio Bellese
Oderzo (Tv)

LE SOFFERENZE DEI BAMBINI E QUALCOSA CHE NON CAPISCO...

Gentile direttore, ogni giorno, da non so quanti anni, "Avvenire" è il mio... pane quotidiano. E ringrazio tutti coloro che hanno fatto e fanno ogni giorno questo giornale che parla anche di cose positive e soprattutto ha parole di consolazione e speranza. Ciò che volevo sottolineare oggi,

però, è la sofferenza dei bambini. Nel mondo sono milioni e milioni in mezzo a guerre, povertà, cattiveria, fame e altre situazioni drammatiche. E io, pensionata, vicina agli 80, mi rendo conto di non poter fare nulla di concreto, se non pregare perché chi crea queste brutture possa convertirsi alla bontà, a porre fine alle atrocità... Ma anche in Italia sono diventate numerose le notizie di guerra ai bambini. E mi colpiscono quelle delle maestre, delle educatrici, che soprattutto nelle scuole materne, nei nidi, negli asili maltrattano i piccoli che dovrebbero proteggere e amare. Ogni volta che appare questo tipo di articoli, mi sento male. Oltretutto non è che tali persone vengano licenziate in tronco, anzi vengono solo "sospese" dal servizio. È inaudito! Ho una famiglia numerosa. Figli, nipoti, bisnipoti e i bambini sono la mia vita, anche quelli dei vicini. Non riesco a capire perché queste maestre possano un giorno rientrare in servizio... La saluto molto cordialmente e con una frase che mi fa pensare: «Tre cose sono rimaste del Paradiso: le stelle, i fiori, i bambini...».

Giovanna Boati Motta
Paderno d'Adda (Lc)

Dalla prima pagina

LA PRETESA DI FAR SPARIRE

C'è questo, è fuor di dubbio. Ma c'è soprattutto un progetto abbastanza preciso di riscrittura degli assetti del Medio Oriente. Il grande obiettivo strategico degli Usa di Trump è contenere l'espansione dell'influenza iraniana sulla regione. Più ancora, impedire che la Repubblica islamica si intitolò, con il prestigio della religione e la forza delle milizie, la cosiddetta Mezzaluna Fertile, cioè la vastissima area a predominio sciita che parte dall'Iran e, via Iraq e Siria, arriva fino al Libano e allo Yemen. È la stessa agenda di Israele e Arabia Saudita, che da anni sono mobilitati su questo fronte. Un'agenda, però, che la potenza americana ha tramutato da regionale a globale, convincendo due vecchi nemici (Israele e Arabia Saudita, appunto) a diventare alleati e prendendo in vario modo sugli altri Paesi perché non ostacolino il progetto. Per esempio sostenendo al-Sisi nell'Egitto che dal 1979 rispetta il trattato di pace con Israele e ha forti relazioni con i sauditi, o alternando lusinghe e minacce con Recep Tayyip Erdogan e la Turchia, da sempre

in rapporti critici con Israele e adesso anche con i sauditi. Perché Israele e Arabia Saudita possano davvero trasformarsi nelle colonne d'Ercole di questo gigantesco schema di difesa-offesa, è necessario che il problema palestinese sparisca. Non che sia risolto, cosa complicatissima tra le pretese di Israele, il revanscismo dei palestinesi e il cinismo e la miopia politica di gran parte dell'una come dell'altra classe politica. Ma, appunto, che sparisca. Come i continui interventi americani, in fondo, prevedono. A ben vedere, non è nulla di nuovo. La storia degli ultimi decenni è ricca di interventi in Medio Oriente condotti nella convinzione che basti applicare sufficiente forza militare, politica o economica per cancellare problemi e realtà vecchi magari di secoli. Ovviamente non è così. Israele non sparirà. E, come non sono spariti gli ayatollah sciiti o i peshmerga curdi, non spariranno nemmeno i palestinesi. Speriamo che non serva l'ennesima guerra per farcelo capire.

Fulvio Scaglione
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Lupus in pagina

GIANNI GENNARI

negli «unicità di Cristo» che «diventa il migrante e il migrante diventa l'unico sofferente». Secondo lei questo è «un falso che calpesta il sangue dei martiri cristiani nelle terre dell'Islam e del cosiddetto comunismo reale». Leggi e ovviamente capisci che la signora, sciaguratamente (per lei), non si rende conto che quel «lo avete fatto a me» non l'ha inventato «la Chiesa 2.0», ma l'ha detto Lui, Cristo Gesù, salvatore e redentore, per far capire a noi, uomini e donne, il vero significato salvifico per tutti, donne e uomini chiamati all'esistenza in diversi tempi e modi dall'Amore creatore e redentore. Il peggio però – e qui mi permetto di dire il peccato senza indicare il peccatore illustre – lo leggi quando trovi che un uomo di Chiesa di quelli che più si agitano e piacciono a coloro per i quali sprezzantemente la Chiesa di oggi sarebbe «2.0» ha scritto che per la fede cattolica vera i non cristiani non sono «figli di Dio», ma soltanto «suoi sudditi». Beh, questa sarebbe una Chiesa 0.0, anzi sottozero!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

MATTEO LIUT

Presentazione della Beata Vergine Maria

Un'esistenza offerta a Dio è l'unica ad avere senso



La relazione con Dio non è un "hobby" da aggiungere ad altri impegni, per i cristiani essa è ciò che identifica il senso stesso della vita. Anzi, è molti di più: il cuore dell'esistenza. La memoria liturgica della Presentazione della Beata Vergine Maria oggi ci rivela il mistero profondo della santità, la cui radice è l'offerta di sé a Dio. Se all'inizio della vita questa offerta viene scelta da altri, dai genitori, essa nel maturare degli anni per i cristiani diventa piano pia-

no un'opzione personale fondamentale che anima ogni azione. In questo dinamismo sta la ricchezza della celebrazione odierna, nata in Oriente nel V secolo e poi cresciuta fino a diventare di tutta la Chiesa nel 1585 per volere di Sisto V. La presentazione della neonata Maria al tempio è un potente richiamo a vivere da santi, totalmente immersi nel cuore di Dio.

Altri santi. San Mauro di Parenzo, vescovo e martire (IV sec.); beata Francesca Siedliska, religiosa (1842-1902).
Lettere. 1Mac 2,15-29; Sal 49; Lc 19,41-44.
Ambrosiano. Ez 3,1-15; Sal 75 (76); Gl 2,21-27; Mt 9,16-17.



FONDAZIONE
vitanova
ONLUS



In 25 anni
 Progetto Gemma
 ha aiutato a nascere
 23mila bambini

Telefono:
 02 48702890

www.fondazionevitanova.it

movimento per la vita